

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO  
LEZIONE 42

## Esortazioni finali ai filippesi

*Flp 4:1-23*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Paolo riprende il tono familiare e confidenziale che caratterizza l'intera lettera: "Perciò, fratelli miei cari e desideratissimi, allegrezza e corona mia, state in questa maniera saldi nel Signore, o dilette!" (4:1). I filippesi sono "desideratissimi" ("grandemente desiderati", *TNM*) perché Paolo desidera molto rivederli. Questi fedeli discepoli devono rimanere "saldi nel Signore".

Ai vv. 2 e 3 dell'ultimo capitolo (il cap. 4) si parla di alcune persone "i cui nomi sono nel libro della vita". Altre scritture possono illuminarci su questo **סֵפֶר חַיִּים - Βίβλος ζωής** "libro della vita": "Chi vince sarà dunque vestito di vesti bianche, e io non cancellerò il suo nome dal libro della vita", "I cui nomi non sono scritti fin dalla creazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello che è stato immolato" (*Ap 3:5;13:8*), "Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli" (*Lc 10:20*), "Siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti fra i giusti" (*S/ 69:28*), "Perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!" (*Es 32:32*), "Saranno chiamati santi: chiunque, cioè, in Gerusalemme sarà iscritto tra i vivi". - *Is 4:3*.

A queste persone che menziona, Paolo fa delle raccomandazioni. Due sono donne: Evodia e Sintiche, di cui nulla conosciamo. Ci appaiono donne energiche, che lavorarono con Paolo nell'evangelizzazione e che ora sono in contrasto tra loro. Paolo raccomanda a queste due donne di "essere concordi nel Signore" (v. 2). Invita anche Sizio ad aiutarle a essere concordi. Sul nome "Sizio" si sono fatte ipotesi stravaganti. In greco è Σύζυγος (*Sýzygos*) e significa "aggiogato insieme". Per questa etimologia alcuni pensano che si tratti della moglie di Paolo. Questa è un'ipotesi arbitraria, perché Paolo dice ripetutamente di non essere sposato (*1Cor 9:5;7:7*). Inoltre, chi fa questa ipotesi non tiene conto che accanto al nome (che di per sé è già *maschile*) compare l'aggettivo "fedele" o "vero" messo pure al

*maschile*: γνήσιε (*ghnèsie*) e non al femminile *ghnèsia*. Si tratta quindi indiscutibilmente di un uomo e non di una donna. Altri traduttori scambiano il nome *Sìzigo* per un nome comune e lo traducono “collaboratore”. *TNM* preferisce il buffo “compagno di giogo”. Se con questo termine si vuol intendere un compagno di prigionia, si è fuori strada, giacché Paolo è in prigione e scrive a uno che è libero. Se poi - non sapendo come tradurre - ci si è attenuti al significato etimologico, appare oltremodo curioso: sarebbe come tradurre ‘Paolo [...] a uno che onora Dio’, invece di “Paolo [...] a Timoteo”. - *1Tm* 1:1.

Di *Sìzigo*, *Clemente*, *Evodia* e *Sintiche* - anziché tentare inutili identificazioni - meglio sarebbe dire chiaro che nulla sappiamo. Lo stesso nome “*Clemente*” era a quel tempo così diffuso che sarebbe davvero problematica la sua identificazione con *Clemente Romano*, uno dei successivi “vescovi” della comunità filippese, come fa *Origène*.

In 4:4 abbiamo un nuovo invito alla gioia, di cui questa lettera ridonda (cfr. 3:1): “Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi”. Si tratta di gioia genuina, tanto che Paolo (in *Ef* 5:18,19) suggerisce di dare sfogo a questa gioia con cantici e ringraziamenti continui: “Siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore”. Si tratta di gioia autentica, interiore; non falsa come quella che il mondo può dare.

La gioia deve spingere ad avere “mansuetudine”, “clemenza”, “gentilezza”, “comprensione” (v. 5), tutti elementi compresi nel termine greco ἐπιεικὲς (*epieikès*). Meno appropriato è “ragionevolezza” di *TNM*, dato che l’*epieikès* deve essere “nota a tutti gli uomini” (v. 5). La ragionevolezza è una qualità mentale quasi fredda che può notarsi solo ragionando con qualcuno, ma la “gentilezza” si nota subito. “Tutti gli uomini” sono ovviamente tutte le persone che incontriamo.

Il motivo che sostiene questo comportamento mite e gentile consiste nel fatto che “il Signore è vicino” (v. 5). Nonostante l’apparente ritardo (di cui forse qualcuno cominciava a parlare) della *parusia* o venuta di *Yeshùà*, egli è vicino, sta per venire. “Il Signore non ritarda l’adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (*1Pt* 3:9). Questo pensiero ci sostiene e ci tranquillizza. “Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; ecco, il giudice è alla porta” (*Gc* 5:8,9). “La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera” (*1Pt* 4:7). Paolo dice ai filippesi: “Non angustiatevi di nulla, ma in ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiere e suppliche, accompagnate da ringraziamenti”. - 4:6.

I filippesi (e tutti i discepoli di Yeshùa oggi come allora), dunque, non devono avere alcuna ansietà per ciò che necessita o riguarda loro: “La pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù” (4:7). “Non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito?” (Mt 6:25). Il credente deve umilmente manifestare a Dio ogni proprio bisogno in una preghiera fiduciosa e serena, aggiungendovi anzi il ringraziamento come se avesse già ricevuto ogni cosa. - V. 6.

***E la pace di Dio,  
che sopravanza  
ogni intelligenza,  
custodirà i vostri cuori  
e le vostre menti  
in Cristo Gesù.***  
Filippesi 4:7

“La pace di Dio” (v. 7) è la pace che *proviene da Dio* (genitivo soggettivo), il quale è appunto l’origine della pace, essendo Dio “il Dio della pace” (v. 9). Si tratta di una pace *interiore*: “Custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri” (v. 7). Bellissima l’espressione “custodirà” (personificazione della “pace”). La pace di Dio tiene al sicuro la nostra mente (nella Bibbia il cuore è la sede del pensiero) e i nostri pensieri, veglia come una sentinella preservandoci da turbamenti inutili. È questo il meraviglioso dono, la “grazia”, che Yeshùa fa ai suoi discepoli. Questa pace fu preannunciata da lui stesso: “Vi lascio pace; vi do la mia pace. Io non vi do come il mondo dà. Il vostro cuore non sia turbato e non si sgomenti” (Gv 14:27). È una pace “che supera ogni intelligenza” (v. 7), ovvero ogni intendimento umano poiché è umanamente impossibile capire come si possa essere lieti e contenti anche in mezzo a persecuzioni, dolori e sofferenze. Sorpassa “ogni intelletto” (*Diodati*), non semplicemente “ogni pensiero”. - *TNM*.

C’è un abisso qui tra questa pace di Dio e i *Tristia* di Ovidio, tutti impregnati di tristezza disperata: “*Nil nisi flere libet*” (“Non possiamo far altro che piangere”). Nella Bibbia, al contrario, è indicata la pace interiore che Dio dona.

<p>“Ho voluto riflettere per comprendere questo, ma la cosa mi è parsa molto ardua, finché non sono entrato nel santuario di Dio, e non ho considerato la fine di costoro. Certo, tu li metti in luoghi sdruciolevoli, tu li fai cadere in rovina. Come sono distrutti in un momento, portati via, consumati in circostanze orribili! Come avviene d'un sogno quand'uno si sveglia, così tu, Signore, quando ti desterai, disprezzerai la loro vana apparenza. Quando il mio cuore era amareggiato e io mi sentivo trafitto internamente, ero insensato e senza intelligenza; io ero di fronte a te come una bestia.</p>	<p>Ma pure, io resto sempre con te; tu m'hai preso per la mano destra; mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella gloria. Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te. La mia carne e il mio cuore possono venir meno, ma Dio è la ròcca del mio cuore e la mia parte di eredità, in eterno. Poiché, ecco, quelli che s'allontanano da te periranno; tu distruggi chiunque ti tradisce e ti abbandona. Ma quanto a me, il mio bene è stare unito a Dio; io ho fatto del Signore, di Dio, il mio rifugio, per raccontare, o Dio, tutte le opere tue”. - <i>SI 73:16-28</i></p>
--	--

Tra i due richiami alla pace (v. 7 e v. 9), Paolo include un elenco di sei voci che racchiudono ciò che il credente deve ricercare. Ciascuna è introdotta con l'indefinito "tutte le cose" (4:8):

<i>NR</i>	<i>TNM</i>
"Tutte le cose vere,	vere
tutte le cose onorevoli	di seria considerazione
tutte le cose giuste	giuste
tutte le cose pure	caste
tutte le cose amabili	amabili
tutte le cose di buona fama"	delle quali si parla bene

È inutile ricercare la differenza tra una parola e l'altra: si tratta sempre dello stesso *concetto* presentato nei suoi diversi aspetti, secondo lo stile retorico. Ciò che è vero è anche giusto, amabile, onorevole, puro e di buona reputazione. Il discepolo di Yeshùà non respinge i valori umani, anzi li pratica al massimo grado. Per questo Paolo dice: Tutte quelle cose, "quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri" (v. 8). È chiaro che non si parla di norme della Bibbia (in cui ci sono *solo* virtù), ma di valori umani (in cui può esserci "qualche virtù"). Questi non vanno respinti, ma praticati.

Una traduzione più conforme al greco è qui quella di *TNM*: "Se c'è qualche virtù". La parola greca tradotta "virtù" è ἀρετή (*aretè*). Questa parola è molto usata presso gli stoici. Nelle Scritture Greche ricorre solo qui. Dalla filosofia stoica apprendiamo che non si tratta tanto di "virtù" in opposizione al vizio, ma di un'*abilità operativa che fa eccellere*. Paolo suggerisce che i discepoli di Yeshùà presentino una sintesi armonica anche di tutto ciò che di buono c'è nel mondo pagano. I discepoli devono eccellere in questo. Ci mancherebbe altro che alcune persone del mondo, per pagane che siano, debbano darci lezione di virtù e di buoni valori umani. Questo è un punto su cui alcuni gruppi religiosi che si richiudono in se stessi dovrebbero fare autocritica.

## I doni dei filippesi

Paolo ringrazia ora per i doni che ha ricevuto dai filippesi tramite Epafròdito (4:18): "Ho avuto una grande gioia nel Signore, perché finalmente avete rinnovato le vostre cure per me" (4:10). Ciò mostra come l'amore dei filippesi per Paolo sia rifiorito in quest'occasione: "Ci pensavate sì, ma vi mancava l'opportunità". - V. 10.

Paolo presenta poi un meraviglioso principio di vita spirituale: *bastare a se stessi*. "Io ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo" (v. 11). Meglio come traduce *TNM*:

“Ho imparato, in qualsiasi circostanza mi trovi, ad essere *autosufficiente*”, anche se poi aggiunge in una nota in calce: “O, ‘contento (soddisfatto)”. La parola del testo greco è αὐτάρκης (*autârkes*) – da cui deriva il nostro “autarchia” – e significa non avere bisogno di altri, essere *autosufficiente* per il proprio sostentamento.

Questo essere “autosufficiente” a Paolo era possibile perché era abituato ad accontentarsi del suo stato; era abituato a navigare nell’abbondanza quando c’era ma anche a vivere nella povertà. “Io ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo. So vivere nella povertà e anche nell’abbondanza; in tutto e per tutto ho imparato a essere saziato e ad aver fame; a essere nell’abbondanza e nell’indigenza” (4:11,12). È sempre Paolo che scrive: “Davvero, è un mezzo di grande guadagno, [questa] santa devozione con autosufficienza”, “Avendo nutrimento e di che coprirci, di queste cose saremo contenti” (1Tm 6:6,8, *TNM*), “Afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!”. - 2Cor 6:10; cfr. anche 11:27.

Questa capacità di adattamento non deriva per Paolo da uno sforzo personale né da uno spirito di boriosa sufficienza (cosa che pretendevano i filosofi stoici), ma dalla potenza di Yeshùa che rende possibile anche quanto è umanamente impossibile: “Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica” (4:13). Quest’ultima espressione è ben diversa da quella di Seneca: “Il saggio si accontenta”. - *Epist.* 9,11,12.

Al v. 14 Paolo lascia discretamente capire che l’aiuto dei filippesi è stato di grande utilità dato che ne aveva proprio bisogno: “Avete fatto bene a prender parte alla mia afflizione”. Quest’aiuto dei filippesi fu un aiuto eccezionale perché Paolo non aveva mai permesso ad altri di aiutarlo con dei doni: “Voi sapete, Filippesi, che [...] nessuna chiesa mi fece parte di nulla per quanto concerne il dare e l’aver, se non voi soli” (v. 15). Ciò sta a dimostrare quali stretti legami ci fossero tra lui e i credenti di Filippi.

Dal v. 16 veniamo a sapere che già a Tessalonica (cfr. At 20:6) per ben due volte i filippesi avevano aiutato Paolo: “Anche a Tessalonica mi avete mandato, una prima e poi una seconda volta, ciò che mi occorreva”.

Paolo fa capire che accettando l’offerta dei filippesi egli non ha di mira il proprio vantaggio, ma l’aumento di considerazione che egli ha dei filippesi: “Non lo dico perché io ricerchi i doni; ricerco piuttosto il frutto che abbondi a vostro conto” (v. 17), “il frutto che porta più credito a conto vostro”. - *TNM*.

L’offerta dei doni è qui presentata come un sacrificio spirituale che i discepoli possono compiere, un’offerta “che è un profumo di odore soave, un sacrificio accetto e gradito a Dio” (v. 18). “Non dimenticate poi di esercitare la beneficenza e di mettere in comune ciò che

avete; perché è di tali sacrifici che Dio si compiace” (*Eb* 13:16). Paolo rievoca il profumo soave esalato dai sacrifici ebraici: “Il Signore sentì un odore soave” (*Gn* 8:21), “Farai fumare tutto il montone sull'altare: è un olocausto al Signore; è un sacrificio di odore soave fatto mediante il fuoco al Signore” (*Es* 29:18). “Cristo vi ha amati e ha dato sé stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio quale profumo di odore soave”. - *Ef* 5:2.

Il profumo vale perché simboleggia la condizione spirituale di chi offre il sacrificio: “Ridurrò le vostre città a deserti, desolerò i vostri santuari e non aspirerò più il soave odore dei vostri profumi” (*Lv* 26:31; cfr. *Am* 5:21,22), “La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso, l'elevazione delle mie mani come il sacrificio della sera”. - *Sl* 141:2.

## Saluti finali

“Salutate ognuno dei santi in Cristo Gesù. I fratelli che sono con me vi salutano. Tutti i santi vi salutano e specialmente quelli della casa di Cesare”. - 4:21,22.

I “santi” sono i discepoli di Yeshùa, divenuti tali con il loro battesimo che li ha innestati in Cristo e *separati* (“santi” significa separati) dai non credenti.

“Quelli della casa di Cesare”: questa frase è già stata esaminata nell'introduzione. Se Paolo scrive da Roma, indica le persone della casa imperiale (abitanti sul Palatino), che comprendevano anche funzionari, schiavi, liberti e soldati. Se Paolo scrive da Efeso, indica i delegati dell'imperatore che sorvegliavano la città. - Cfr. 1:13.

“La grazia del Signore Gesù Cristo sia con lo spirito vostro” (4:23). Si tratta di un augurio finale scritto probabilmente dallo stesso Paolo. - Cfr. *Col* 4:18.